la Repubblica

Quotidiano Data 19-02-2022
Pagina 18
Foglio 1 / 3

L'INTEGRAZIONE DIFFICILE

Luci spente a San Siro "Noi, nuovi italiani sempre indesiderati"

di **Karima Moual**

MILANO

Risse, sparatorie, spaccio, degrado, disagio. A suon di rap. Concentrato in un agglomerato di palazzine popolari che formano il quadrilatero di San Siro, Milano. Soltanto il 10 aprile di un anno fa i riflettori si sono accesi sul quartiere, con le immagini della guerriglia tra forze dell'ordine e trecento ragazzi tra i 16 e i 20 anni, soprattutto di origine straniera. Si erano radunati in strada – nonostante le direttive anti Covid – per girare il video del rapper Neima Ezza, arrestato un mese fa. Certo, San Siro non è nuovo a fatti di cronaca, ma mai prima era andata in onda un'immagine così potente, conflittuale e incendiaria di una realtà di vite ai margini che sta crescendo al nostro fianco e che rischia di sfuggirci di mano.

Non siamo la Francia con le sue banlieue, si diceva un po' di tempo fa, sollevati. Ma è ancora vero? Per capirlo bisogna attraversare Milano, dalla Stazione centrale verso San Siro. E lì scoprire un quartiere diviso a metà. Il quadrilatero dei blocchi di case popolari abitate da tanti immigrati, da una parte. E, appena più a nord, la San Siro borghese delle villette dai giardini ben curati. Due mondi vicinissimi che non si incrociano, mai.

«Qui sto tra la mia gente, siamo tutti immigrati». Immigrati? Ma tu sei italiana, dico a Chaima, 18 anni appena compiuti, nata a Milano da genitori tunisini. «Sì, certo, parlo italiano, sono nata qui, ma la verità è che non mi fanno sentire italiana. Quando sono per strada con mia madre che porta il velo, o quando cerco lavoro e mi chiedono dove abito, alla parola San Siro alzano il sopracciglio: "Anche tu fai parte di quella mandria?"».

Sorride, ma è un riso amaro quello di Chaima, occhi dolci, fisico minuto, sufficiente a tenere dentro tutta la sua rabbia. «Tra poco però avrò la cittadinanza, così almeno agli italiani che mi dicono: "Straniera!", gli sbatto la cittadinanza italiana in faccia», Baby sitter, colf, badante. «Penso sempre alla mamma e a quanto si deve sbattere spaccandosi la schiena per portare 20 euro nella casa al buio perché la corrente è stata staccata per morosità. Io in questo quartiere almeno ho imparato a crescere in fretta. I nostri rapper? Raccontano quello che sentiamo dentro. E poi, sai che ti dico?, sono orgogliosa di essere araba».

Osservo gli spazi angusti del bilocale dove vivono in cinque. Mounia, la mamma, 42 anni, versa il tè alla menta ed è preoccupata per i tre figli, soprattutto per il maschio di 17. «Sai quante volte lo hanno perquisito e fermato perché lo hanno scambiato per uno spacciatore? Solo perché ha la faccia da straniero. Come possono sentirsi italiani questi ragazzi? Chi sta qui da venti o trent'anni si ritrova nello stesso calderone di chi è appena arrivato».

È come se il processo di inserimento e integrazione si fosse azzerato. Negli ultimi anni sono aumentate le famiglie straniere nei palazzi popolari. Gli italiani man mano se ne sono andati via. Sono rimasti soprattutto gli anziani, come Maria Grazia. «Non ci riesco e forse non m'interessa neanche socializzare con gli stranieri – confessa nell'androne del palazzo in cui vive – Da vent'anni sono circondata soprattutto da immigrati e dai loro rumori, dalla sporcizia e dal degrado». I profumi dei piatti ricchi di spezie che escono dalle cucine per Maria Grazia sono una puzza insopportabile. «Una volta una vicina mi ha regalato un dolce, ci ho messo una settimana per digerirlo, chissà che ci mettono dentro» racconta. «Non ho niente contro gli stranieri – aggiunge – ma hanno usi e costumi lontani e diversi dai nostri». Punto.

«Il quartiere è peggiorato perché ci sono troppo stranieri, sono arrivati in tanti, in troppi e tutti qui. E ognuno fa quello che gli pare». Sembra di sentire parlare Matteo Salvini. Invece sono le parole di Mounia.

151717

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

che descrive un conflitto e un disagio più ampi. Come in questi anni la cattiva politica sull'integrazione abbia poi relegato ai margini anche la parte che si è maggiormente integrata, costruendo più fronti di contrasto. «Io stessa ho paura a rientrare di casa la sera: gli sguardi non sono più rassicuranti», confessa Mounia.

Come si è arrivati a questo? Scendendo verso piazzale Selinunte, nel cuore del quadrilatero, c'è un parchetto. E un mercatino abusivo dove si vende mercanzia di vario genere, soprattutto oggetti usati o rubati, come i telefonini. Hashem è appena uscito dalla preghiera del venerdì in moschea. «Io sto bene qui, ho tutto – racconta – Parenti, cugini e amici». Chi sono gli amici? «Soprattutto egiziani». E con gli italiani? Ci pensa: «Sì, certo, ho amici anche italiani ma se devo scegliere, meglio frequentare i miei fratelli arabi».

Dall'altra parte della piazza gli sguardi sono insistenti, alcuni di sfida. Si percepisce dai capannelli nei vari angoli, dai dialoghi a bassa voce e dal via vai, che in molti hanno qualcosa da nascondere. Le auto della polizia perlustrano la zona. L'odore dell'hashish è penetrante. Bastano pochi metri per incrociare Islam. Vestito firmato, felpa bianca, cappuccio in testa e cappellino con la scritta *Italia*. Ha vent'anni, in mano uno spinello. È disinvolto e ha voglia di parlare. «Sono appena uscito dal carcere. Ero in autobus, qualche parola di troppo, spintoni, polizia, questura e una notte in cella». Islam è arrivato dall'Egitto attraverso la Libia, su un barcone. Direzione Sicilia. Sono passati sette mesi da quando è sbarcato. «L'Egitto ormai è andato a puttane», dice. Ma lui, come tanti a Milano, dorme per la strada o nelle cantine occupate. «Pensavamo di venire qui e svoltare, invece era meglio forse restare nel nostro Paese». Islam si è già pentito.

«In alcuni casi uno si trova a fare cose illegali per sopravvivere – interviene Mohamed – C'è chi spaccia, sono in tanti a farlo». Islam e Mohamed proseguono il loro giro con altri amici che li raggiungono. Tutti giovani, tutti maschi. Le piccole finestre delle cantine che danno sul marciapiede sono ancora buie, ma tra poche ore prenderanno vita per nascondere un mondo parallelo che scorre sotterraneo senza mai toccarci. Si sentono in lontananza i passi e le voci. I bambini appena usciti da scuola e quelli sulle altalene che strillano di gioia spinti dalle madri velate. Due anziani che si tengono con il bastone. Musica rom in fondo a un androne. Minorenni incappucciati sopra un motorino che si atteggiano a gangster. Rap nelle cuffie di un pezzo con accento milanese ma dove si canta di Casablanca e di banlieue. I dialetti arabi si mischiano e per un momento si perde la cognizione dello spazio e del tempo. Dove siamo? Benvenuti nel luogo dove tutti sono stranieri a casa propria.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ **La ragazza** Chaima è nata 18 anni fa a Milano

Sono nata qui ma mi fanno sentire straniera I nostri rapper cantano la rabbia che ho dentro

Ho passato una notte in carcere per una parola di troppo e uno spintone Era meglio se restavo in Egitto

▲ **Il giovane** Islam, 20 anni, egiziano, da 7 mesi in Italia

▲ **La madre** Mounia, tunisina, ha 42 anni e tre figli

Il quartiere è peggiorato perché si sono aggiunti troppi immigrati La sera io qui ho paura

Da venti anni vivo circondata da gente di fuori e dai loro rumori Hanno usi lontani dai nostri

▲ **L'anziana** Maria Grazia vive nelle case popolari

151717

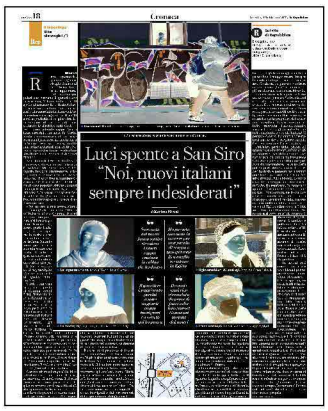
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano Data 19-02-2022
Pagina 18
Foglio 3 / 3

MAURIZIO MAULE/FOTOGRAMMA

▲ **Due mondi** Una donna con il capo coperto a passeggio e un'anziana alla finestra in una strada di San Siro



151717

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.